

Sara Bischetti, Marco Cursi

Per una codicologia dei volgarizzamenti

Il caso di Albertano da Brescia

Abstracts: Il presente contributo si prefigge, nella prima parte, di indagare, mediante un approccio codicologico e paleografico, la vasta tradizione manoscritta in volgare dei trattati morali del giudice Albertano da Brescia, rilevando le analogie e le differenze delle forme librarie a seconda del contesto storico e culturale di appartenenza; nella seconda parte, invece, si concentra nello specifico su due singoli casi (ovvero, il Pluteo 89 sup. 64 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze e il II. III. 272 della Biblioteca Nazionale di Firenze), grazie ai quali è possibile ricostruire le figure di coloro che trascrissero, possedettero e annotarono tali testimonianze.

This essay firstly analyzes, from a codicological and paleographical perspective, the rich manuscript tradition of the moral treatises written by the judge Albertano da Brescia, with particular focus on the analogies and differences of the books / manuscripts in view of their cultural and historical background. Secondly, it discusses two specific examples (Pluteo 89 sup. 64, Biblioteca Medicea Laurenziana, Florence, and II. III. 272, Biblioteca Nazionale, Florence) which help us understand about the background of those who copied, owned, and commented on such witnesses.

Parole chiave: Albertano da Brescia, *Volgarizzamenti*, Moral treatises

Premessa

Negli ultimi anni la figura del giudice e *causidicus* Albertano da Brescia è stata oggetto di un rinnovato interesse tra i filologi e gli storici, causato soprattutto dall'enorme fortuna riscossa dai suoi trattati morali, scritti per i figli, rispettivamente nel 1238, nel 1245 e nel 1246.¹ Il vasto successo del *De amore et dilectione*

¹ Il presente saggio nasce dalla collaborazione tra i due autori: il paragrafo 1 è da attribuire a Sara Bischetti, il paragrafo 2 a Marco Cursi, la premessa ad entrambi.

Sara Bischetti, Università Ca' Foscari Venezia

Marco Cursi, Università degli Studi di Napoli Federico II

Dei et proximi, del *De doctrina dicendi et tacendi*, e del *Liber consolationis et consilii* è testimoniato dall'ampia diffusione che questi testi conobbero sia nella versione latina, sia nei diversi volgarizzamenti europei (francese, catalano, olandese, tedesco, ceco).² Sebbene le testimonianze manoscritte a nostra disposizione siano numerose e offrano spunti di indagine importanti, in particolare modo per comprendere il contesto storico-culturale che rese possibile una circolazione di così ampia portata culturale e geografica, governata da tempistiche e modalità di ricezione diversificate, esse non sono mai state indagate in modo approfondito e secondo un approccio di tipo codicologico e paleografico. Per tale motivo, l'obiettivo che ci proponiamo è quello di presentare un primo quadro della tradizione manoscritta in volgare dei tre trattati morali del giudice bresciano, attraverso l'analisi della sua evoluzione nel corso dei secoli XIII, XIV e XV, in una prospettiva codicologica, paleografica e testuale. Sulla base della suddivisione per macro periodi è stato infatti possibile rilevare i mutamenti subiti nel tempo da questi manufatti librari non solo a livello materiale, ma anche nelle modalità di accorpamento testuale che sembrano rispondere alle differenti finalità assegnate di volta in volta ai codici e alle loro destinazioni d'uso. L'*excursus* cronologico permetterà inoltre di approfondire il problema della trasformazione del significato conferito nelle diverse epoche all'attività del "volgarizzare", che si pone innanzitutto come «situazione mentale prima ancora che attività specifica»,³ e che può essere intesa sia nella sua accezione di semplice traduzione, sia in quella di rielaborazione originale.⁴

Secondo gli studi più recenti, i manoscritti che trasmettono i trattati morali in volgare di Albertano si attestano sulle 69 unità;⁵ di questi, poco meno della metà sono stati esaminati direttamente, per gli altri ci siamo invece avvalsi di riproduzioni digitali, oppure dei dati desunti dalle fonti bibliografiche e catalografiche. In tal modo, è stato possibile costruire un quadro d'insieme sufficientemente rappresentativo, con l'auspicio, naturalmente, di procedere con l'indagine *de visu* di ogni singolo testimone.

Le edizioni critiche di riferimento sono, nell'ordine: Albertano da Brescia, *De amore et dilectione Dei* (ed. Hiltz Romino); Albertano da Brescia, *Liber de doctrina dicendi et tacendi* (ed. Navone); Albertani Brixiensis *Liber consolationis et consilii* (ed. Sundby).

² Per il successo europeo di Albertano cfr. Villa, *Progetti letterari*; Graham, *Who read Albertanus?*; Powell, *Albertanus of Brescia*; si veda, da ultimo, Luti, *Un testimone poco noto*, pp. 40–41 e nota 25, con relativa bibliografia.

³ *Volgarizzamenti del Due e Trecento*, p. 11; sull'argomento si veda anche l'ampia trattazione fornita da Frosini, *Volgarizzamenti*, pp. 17–72.

⁴ *Ibid.*

⁵ Nuovi testimoni sono stati di recente individuati da Irene Gualdo nella sua tesi di dottorato, *La tradizione manoscritta*.

1 La tradizione manoscritta in volgare dei trattati morali di Albertano: caratteristiche materiali e testuali

1.1 La prima diffusione: il secolo XIII

Dei 69 manoscritti del nostro *corpus*, 5 sono ascrivibili ad un periodo compreso entro il secolo XIII, e questo è un dato già di per sé rilevante perché dimostra la precocità dei volgarizzamenti dei trattati albertanei, molto prossimi alla redazione latina delle opere. Tra questi, 3 contengono la trilogia – e la circostanza è senz'altro significativa poiché nella tradizione manoscritta in volgare, sono soltanto 6 i testimoni latori di tutti e tre i trattati – secondo una sequenza che si ritrova analoga (seppure in numero molto più ampio) negli esemplari in latino, e che non rispetta l'ordine cronologico di composizione, bensì dell'estensione, da quello più breve (il *De doctrina*), a quello più lungo (il *De amore*). I tre codici sono, rispettivamente: il Conv. soppr. F. IV. 776 della BNCf, databile posteriormente al 1276, che tramanda la versione di Andrea da Grosseto, ed è il più antico a trasmettere la trilogia;⁶ il ms. A 53 della Biblioteca Forteguerriana di Pistoia, del 1278, latore della versione di Soffredi del Grazia;⁷ il ms. II. III. 272, della BNCf, comunemente noto come “codice Bargiacchi”, del 1288 (secondo lo stile pisano), contenente un volgarizzamento anonimo pisano, considerato la prima versione italiana.⁸ I restanti due esemplari duecenteschi, vale a dire il manoscritto II. IV. 111 della BNCf, conosciuto anche come “codice di Fantino” dal nome del suo estensore (il maestro Fantino di San Friano), datato al 1275,⁹ e il Plut. 89 sup. 64 della BML, del 1290, entrambi fiorentini, sono invece latori del solo trattato sull'amore (si tratta, nel codice di Fantino di una redazione anonima fiorentina, coincidente solo nel finale con quella di Andrea da Grosseto).¹⁰ Nel primo caso il trattato è inserito all'interno di una miscellanea ascetico-morale, ove sono presenti testi che si ritroveranno spesso anche nei secoli successivi, come il volgarizzamento della *Formula honestae vitae* di Martino di

⁶ Sulla versione trådita dall'esemplare si basa l'edizione di Selmi, per cui cfr. *Dei trattati morali*.

⁷ Per una bibliografia aggiornata sul codice si veda Luti, *Un testimone poco noto*, p. 48 e nota 50. Il volgarizzamento di Soffredi fu edito da Ciampi nel 1832 (cfr. *Volgarizzamento dei trattati morali*), e poi da Rolin (cfr. Soffredi del Grathia's *Übersetzung*).

⁸ Per l'edizione del testo del codice, a cura di Faleri, cfr. *Il volgarizzamento dei trattati morali*.

⁹ Per la descrizione del manoscritto si veda De Robertis, *Il codice F*.

¹⁰ Per la redazione trasmessa dal “codice di Fantino” cfr. *Il trattato della dilezione d'Albertano da Brescia*.

Braga, il *Libro di Costumanza* e il *Fiore e vita di filosafi*; nel secondo caso, invece, siamo dinanzi ad un codice monografico, nel quale il trattato di Albertano viene tramandato in solitaria. Nel secolo XIII, dunque, soltanto il *De amore* conobbe una circolazione dissociata, mentre a partire dagli inizi del secolo successivo cominciò a diffondersi massicciamente anche il *De doctrina*, la cui fortuna proseguirà ancora nel corso del Quattrocento. Il *Liber consolationis*, invece, non avrà altrettanto successo in Italia ma, come noto, soprattutto in Francia.¹¹

Premesso ciò, un elemento che mi sembra opportuno sottolineare rispetto alla prima diffusione dei trattati volgarizzati è il fatto che quasi tutti gli esemplari appartenenti al secolo XIII siano datati *ad annum*. L'alta percentuale di codici recanti datazione è un aspetto da non sottovalutare poiché a questa altezza cronologica non era ancora così diffuso l'uso di sottoscrivere e datare i manoscritti.¹² La ragione di una simile evenienza potrebbe ricercarsi nella veste di "traduzioni d'autore" che questi primi volgarizzamenti assunsero (si vedano, a titolo esemplificativo, il ms. Fort. 53, che tramanda la versione del notaio Soffredi del Grazia, copiata da Lanfranco di ser Jacopo del Bene, a sua volta notaio; e il Conv. soppr. che trasmette il volgarizzamento di Andrea da Grosseto). Inoltre, la presenza di tre codici dei sei totali che tramandano la Trilogia¹³ in esemplari prossimi alla redazione latina delle opere sembra far emergere l'iniziale influsso del modello latino,¹⁴ probabilmente percepito ancora come autorevole, e che non conduce al suo superamento, quanto ad un confronto attivo e dialettico, ispirato inizialmente da necessità pratiche, ovvero di divulgazione del sapere retorico, e solo successivamente da bisogni più ampi e diversificati

¹¹ A tal proposito, si vedano Roques, *Traductions des traités moraux*; Graham, *Who read Albertanus?*; Powell, *Albertanus of Brescia*; Tanzini, *Albertano e dintorni*, pp. 178–179. La fortuna del *Liber consolationis* in Francia è attestata dai numerosi volgarizzamenti dell'opera, come quello del domenicano Renaut de Louhans, *Le livre de Mellibee et Prudence*, per cui cfr. Hohenstein, *«Melibeus und Prudentia»*; M. Roques, A. Thomas, *Traductions françaises*; Lefèvre, *Renaut de Louhans*; Cigni, *«Liber consolationis et consilii»*.

¹² La percentuale di codici sottoscritti comincia a farsi più alta a partire dal secolo XIII per raggiungere i massimi livelli nel Quattrocento, non solo in relazione all'aumento della produzione libraria, ma anche alla presenza, sulla scena dei produttori e dei fruitori dei libri, dei cosiddetti "copisti per passione". Per tale argomento si veda almeno Giovè Marchioli, *Scriptus per me*.

¹³ Oltre ai tre già citati, si aggiunge il trecentesco ms. di Ginevra, *Com. lat. 112* (recentemente studiato da Luti, *Un testimone poco noto*), e i due quattrocenteschi: Parma, Biblioteca Palatina, Pal. 75; Roma, Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, Rossi 69.

¹⁴ Nei testimoni latini è tramandata molto spesso la Trilogia, nella medesima e costante sequenza, accompagnata dai *Sermones*, che tuttavia non si ritrovano mai nella tradizione manoscritta in volgare.

che guidano verso una nobilitazione dei contenuti.¹⁵ Alla luce di ciò, potrebbe non essere un caso il fatto che l'unico codice a trasmettere i tre trattati in volgare francese, sempre nella stessa sequenza, ovvero il ms. fr. 1142 della Bibliothèque Nationale de France, sia databile alla fine del secolo XIII (o al più agli inizi del successivo), e che sia stato scritto probabilmente a Genova da un copista italiano.¹⁶ Anche in tale circostanza, sembra giocare un ruolo preponderante la fonte latina, la stessa di quella adoperata per la versione pisana che si legge nel "codice Bargiacchi". Il testimone parigino è stato infatti ricondotto da Fabrizio Cigni alla ricca produzione pisano-ligure dell'officina scrittoria ruotante attorno al carcere genovese, su probabile committenza domenicana.¹⁷ Non stupisce, allora, nemmeno il fatto che questo codice sia stato prodotto in un'area geografica, quale quella dispiegata lungo l'asse Pisa-Genova, dove all'epoca si realizzò un imponente fenomeno di trascrizione e traduzione di testi in prosa da modelli d'Oltralpe (francese e provenzale).¹⁸ In relazione a ciò, risulta di un certo rilievo il fatto che anche il codice Comes Latens 112 conservato a Ginevra, ovvero l'unico testimone trecentesco a tramandare la Trilogia nella versione di Andrea da Grosseto, tradita dal Conventi Soppressi, sia stato anch'esso probabilmente prodotto a Pisa, e che sia il solo della tradizione in volgare a trasmettere, insieme ai tre trattati, il volgarizzamento del carne *De ordinibus omnium hominum* di Pier Damiani, come spesso accade, invece, nei testimoni latini.¹⁹

Da questi primi dati si possono dedurre le molteplici spinte culturali che già a questa altezza cronologica provenivano da più parti, con un dislocamento che coinvolgeva in particolare la Francia (tra gli esiliati fiorentini e i notai a seguito dei mercanti), e la Toscana, negli stessi ambienti, e negli stessi anni in cui si esplicava l'esperienza di Brunetto Latini.²⁰ In Toscana, furono soprattutto Pisa e Pistoia a conoscere una precocissima diffusione dei volgarizzamenti di

15 Per tale tematica cfr. Frosini, *Volgarizzamenti*, p. 34; si veda anche Folena, *Volgarizzare e tradurre*.

16 In Francia il *Liber consolationis* conosce un'ampia diffusione, contrariamente allo scarso peso avuto nella Penisola italiana dove è infatti attestato in un solo codice quattrocentesco, di probabile origine veneziana, e sul quale torneremo.

17 Cigni, *Sulla più antica traduzione francese*; Cigni, *I testi della prosa letteraria*, pp. 164–165.

18 Cigni, *I testi della prosa letteraria*.

19 Da una analisi condotta sulla tradizione manoscritta in latino dei trattati di Albertano si evince, anche in tal caso, la ricorrenza di testi analoghi, e spesso nella stessa sequenza; molti di questi si ritrovano nella tradizione volgare, mentre altri, tra cui appunto il *Carne* di Pier Damiani sono specificamente adoperati negli accorpamenti latini. Per il codice di Ginevra cfr., da ultimo, Luti, *Un testimone poco noto*.

20 Si veda, in particolare *A scuola con ser Brunetto*.

Albertano (come evidenziano i codici appena citati). Questo aspetto conferma il ruolo da protagoniste svolto da Pisa e dalla Toscana occidentale (Lucca e Pistoia) nella produzione dei primi volgarizzamenti italiani: la maggior parte dei più antichi manoscritti latini della letteratura italiana delle origini censiti da Sandro Bertelli, infatti, sono ascrivibili a questa area; e anche lo stesso *Tresor* volgarizzato conobbe una prima circolazione in area pisano-lucchese.²¹ Pare inoltre che ognuna di queste realtà geografiche procedesse in maniera indipendente e originale nel suo approccio al volgarizzamento: ne è testimonianza l'esistenza di ben quattro redazioni diverse dei trattati di Albertano prima del 1290.²² A spinte culturali molteplici corrispondeva, ovviamente, anche un pubblico di lettori differenziato a seconda dei contesti di produzione: essi rimandano o all'ambito giuridico/notarile o a quello mercantile di alto livello, o, in misura minore, a quello religioso.²³ Da quanto appena detto comprendiamo come i primi ambienti di ricezione dei volgarizzamenti di Albertano fossero in prevalenza quelli dell'eminente laicato, desideroso di possedere e di leggere opere di etica pratica e civile, incentrate su varie tematiche: l'importanza del linguaggio pubblico, dunque della parola, che nel sistema politico dell'epoca (ove il nesso tra politica e retorica si fa sempre più stretto) stava acquisendo una notevole rilevanza sociale; le dinamiche che regolavano i rapporti familiari e sociali; la ricchezza socialmente utile; la giustizia pubblica; la buona condotta morale e sociale ottenuta attraverso la virtù della *discretio*, ovvero del discernimento tra il bene e il male, con conseguente scelta del bene.²⁴ In quest'ottica si può capire quanto l'eclettismo delle tematiche albertaniane si sposasse bene con la complessità della società urbana del tempo, e come potesse quindi aver condotto i volgarizzatori ad un approccio essenzialmente attivo e pratico, adeguato al contesto e alle esigenze dei suoi destinatari. Ciò si vedrà ancora più esplicitamente nel corso del Trecento, quando si accentuerà la percezione del significato morale dei trattati, non più trasmessi in un unico contenitore testuale, ma in maniera dissociata, ovvero in codici miscelanei con testi moraleggianti, filosofici, didattici o devozionali, circolanti sia in contesti religiosi che laicali,

²¹ Bertelli, *I Manoscritti della letteratura italiana delle origini (BNCF)*; Bertelli, *Tipologie librerie*, pp. 218–225.

²² Vale a dire la versione toscana occidentale di Andrea da Grosseto; la versione pistoiese di Soffredi del Grazia; quella anonima pisana del “codice Bargiacchi”; e la redazione fiorentina del solo *De amore* (1275), nel codice di Fantino; cfr. Tanzini, *Albertano e dintorni*, p. 166.

²³ Siffredi era infatti notaio al seguito di mercanti toscani nelle fiere francesi, come lo era anche il suo copista Lanfranco; di Andrea non si hanno notizie certe, ma sappiamo che era anch'esso un laico legato agli ambienti dell'emigrazione italiana in Francia; il codice copiato dal maestro Fantino, invece, sembra possa ricondursi ad un ambiente monastico.

²⁴ Artifoni, *Prudenza del consigliere*.

interessati più al risvolto etico-religioso delle opere del giudice che non a quello della formazione politica del cittadino, finalità per la quale cominciarono man mano a rendersi disponibili altri testi (come il *Tresor* e il *Tesoretto* di Brunetto, o il *Liber de vizi e delle virtù* di Bono Giamboni).²⁵

1.2 La seconda diffusione: il secolo XIV

Passiamo ora ad indagare il secolo XIV, epoca nella quale è possibile osservare in modo più disteso l'evoluzione della tradizione manoscritta in volgare dei trattati di Albertano, anche e soprattutto per l'ampia quantità di testimonianze, costituita da ben 30 codici. Innanzitutto, come detto in precedenza, un solo esemplare, il codice di Ginevra, contiene la Trilogia; per il resto, i trattati circolano separatamente, con una netta preponderanza del *De doctrina*, seguito dal *De amore* (9 attestazioni).²⁶ L'area di maggiore diffusione sembra ora essere quella fiorentina, sebbene esistano ancora occorrenze pisane, e toscano-occidentali (Lucca-Pistoia); sporadiche sono, invece, le testimonianze mediane e le venete. Le finalità dei manoscritti sembrano adesso differenziarsi rispetto a quelle del secolo precedente: non a caso un solo manoscritto contiene la Trilogia; negli altri testimoni Albertano viene inserito all'interno di sillogi di argomento didattico, morale, etico, filosofico, e religioso-devozionale (cui si può legare la scelta del *De amore*), che appaiono coerenti con le tematiche trattate dall'autore; in esse si nota una omogeneità contenutistica molto spiccata, con gli stessi testi che ritornano costantemente e in analoghe sequenze, alcuni dei quali inseriti perché utilizzati dall'autore come fonti per i suoi trattati (si vedano, ad esempio, i *Disticha Catonis*).²⁷ Una certa uniformità si riscontra anche nelle caratteristiche materiali: si rileva, innanzitutto, una maggioranza di testimonianze membranacee su quelle cartacee (solo 8 sono su carta); una consistenza entro le 100 carte per la maggior parte di esse (con rare eccezioni); una leggera prevalenza della disposizione del testo su due colonne, rispetto alla piena pagina. Per quanto riguarda la scrittura utilizzata: 3 esemplari sono in cancelleresca (uno dei quali ibridato di elementi mercanteschi²⁸), 20 in *littera textualis*, e 4 in mercantesca. Le due colonne

²⁵ Cfr. Tanzini, *Albertano e dintorni*; Fraulini, *Disciplina della parola*.

²⁶ Il XIV è l'unico secolo in cui la circolazione dissociata del *De amore* ha una qualche rilevanza.

²⁷ Questo testo ritorna massicciamente anche nella tradizione latina dei trattati, per cui si veda Rosso, *La scuola nel Medioevo*.

²⁸ Si tratta del codice Panc. 67 della BNCf.

sono associate per lo più alla scrittura gotica, mentre il supporto cartaceo è sempre utilizzato laddove si adoperava la scrittura mercantile; questa sembra inoltre associarsi all'adozione di una fascicolazione piuttosto consistente (per lo più ottonioni), e ad una decorazione assente o limitata alle sole iniziali calligrafiche semplici. La scrittura, dunque, sembra configurarsi, soprattutto a questa altezza cronologica, quale elemento discriminante per la scelta di una determinata tipologia libraria, tale da influenzare l'intera compagine materiale; essa appare come il primo aspetto che evidenzia, in maniera manifesta, lo *status* sociale e culturale dello scrivente e/o del fruitore.

Per quel che riguarda, invece, gli accorpamenti testuali, tra i 9 testimoni trecenteschi latori del *De amore*, solamente il manoscritto della Biblioteca Ambrosiana di Milano, C 104 sup., e il codice II. IX. 165 della BNCf tramandano il trattato in solitaria. Non a caso entrambi provengono probabilmente da ambienti di produzione religiosi (sicuramente così è per il manoscritto fiorentino, allestito nel convento di S. Francesco di Fiesole); non si dimentichi, infatti, che il *De amore* è il trattato albertiniano che più degli altri si caratterizza in quanto testo di ammaestramento cristiano. Una delle più importanti testimonianze contenenti il *De amore* è il noto "codice Barbi" (BNCf, ms. II. VIII. 49) che trasmette una versione pisana differente da quella di Andrea da Grosseto.²⁹ Si tratta di un manoscritto membranaceo, collocabile all'inizio del Trecento, vergato a piena pagina in *littera textualis* da tre copisti che hanno forse collaborato simultaneamente (o in tempi diversi ma ravvicinati) alla stesura del testo; probabilmente si trattava di amanuensi provenienti da *scriptoria* monastici, dove la copia simultanea e suddivisa per fascicoli sciolti non era affatto inusuale.³⁰ Nel codice Barbi, come in altri codici trecenteschi contenenti il *De amore*, ricorre una sequenza testuale costante che prevede, tra gli altri, i volgarizzamenti dei *Disticha Catonis*; della *Formula vitae honestae* di Martino di Braga; dell'*Elucidarium* di Onorio d'Autun; dei *Moralium dogma philosophorum*, e delle *Cinque chiavi della Sapienza*. Come vedremo, alcune di queste opere si ritroveranno ancora nei manoscritti latori del *De doctrina*, mentre altri testi di natura per lo più catechistica e scritturale, come ad esempio le *Cinque chiavi della Sapienza*,

²⁹ Ampia la bibliografia relativa al manoscritto; si vedano, almeno, Bianchi, *Il Lucidario*; Cigni, *I testi della prosa letteraria*, pp. 158, 161–163; si veda la sintetica descrizione del codice in Luti, *Un testimone poco noto*, p. 71.

³⁰ Per la probabile provenienza di questo codice da un contesto domenicano, anche per la presenza dell'unica traduzione conosciuta dei *Quindici segni del giudizio*, si veda Carrai, *Sulla prima traduzione*; Carrai, *Aspetti della letteratura toscana*; si veda anche Cigni, *I testi della prosa letteraria*, pp. 161–163.

il *Credo*, i *Dieci comandamenti* e gli estratti dai Vangeli (anche questi fonti cui attinge Albertano), sono associati in modo più specifico al *De amore*.

Altri testimoni del *De amore* degni di nota sono due manoscritti provenienti da ambienti e da ambiti di fruizione diversi dai precedenti, perché con ogni probabilità prodotti a Bologna, presumibilmente in un contesto universitario: si tratta del Pal. 643 della BNCF, e del Riccardiano 1538. Il palatino contiene una redazione composita del trattato (la prima parte è la versione “Barbi”, la seconda quella di Andrea da Grosseto del Conv. soppr. F. IV. 776), il riccardiano una versione del tutto conforme a quella “Barbi”.³¹ Entrambi sono ascrivibili agli inizi del secolo XIV e mostrano una fattura di alto livello esecutivo, con una decorazione pregiata e l'utilizzo di una *textualis* piuttosto calligrafica. Il Pal. 643 trasmette, insieme al trattato di Albertano, un testo che abbiamo incontrato spesso, ovvero la *Formula vitae honestae* in volgare di Martino di Braga, mentre il Ricc. 1538 è una consistente miscellanea di argomento etico-devozionale; in essa, accanto a libri neotestamentari e a vite dei santi, sono presenti volgarizzamenti dei classici, quali i *Fatti di Cesare*, l'*Etica* di Aristotele, e testi di argomento più spiccatamente retorico, come le tre orazioni cesariane volgarizzate da Brunetto, le epistole federiciane in volgare, e il *Fiore di rettorica* di Bono Giamboni. In questo testimone, dunque, sembra prevalere un orientamento collegato ad un contesto di ricezione universitario.³² Testi analoghi si ritrovano nel manoscritto BNCF, II. II. 23, l'unico codice trecentesco a contenere sia il *De amore* sia il *De doctrina*, nella versione anonimo-pisana del “Bargiacchi”; anch'esso è riconducibile ad un contesto laicale, quasi certamente fiorentino, come testimonia la lingua, da cui affiorano, tuttavia, i tratti linguistici pisani originari.³³ Pure in questo caso, i due trattati di Albertano si trovano associati, oltre che al volgarizzamento dei *Disticha Catonis* e alle *Cinque chiavi della Sapienza*, alle tre orazioni ciceroniane e al *Fiore di Rettorica* di Bono Giamboni; a queste opere si aggiunge il *Fiore di virtù*, florilegio di carattere e contenuto moraleggiante (sul quale giocò un ruolo importante l'influsso del *Liber consolationis*),³⁴ che spesso viaggia in-

³¹ Si veda Luti, *Un codice poco noto*, p. 47, nota 49; per il manoscritto di Fantino, anch'esso latore della versione composita, si veda *Il trattato della dilezione d'Albertano da Brescia*.

³² Forse l'inserimento delle lettere federiciane si lega a fini didattici (cfr. Folena, *Volgarizzare e tradurre*); da sottolineare, inoltre, il fatto che nel Pal. 643, sulla carta incipitaria, in basso, sembra comparire, entro ovale, l'immagine di Federico II, raffigurato con una toga rossa e una corona.

³³ Castellani, *Losneo (lusneo) baleno*, p. 577; si veda anche Luti, *Un testimone poco noto*, pp. 43, 50 nota 55, 71.

³⁴ Corti, *Le fonti del Fiore di virtù*.

sieme al *De doctrina*, in particolare a questa altezza cronologica, e poi ancora nel Quattrocento. Una peculiarità del manoscritto II. II. 23, che mi sembra opportuno sottolineare, è l'adozione della scrittura mercantesca, che non viene mai utilizzata nei codici latori del *De amore* (i quali sono nella quasi totalità dei casi trascritti in *textualis*). L'opzione per tale tipologia grafica e il carattere stesso della miscellanea che, nonostante mantenga un carattere devozionale mostra anche un'apertura verso argomenti retorici, sembrano ricondurre il manoscritto ad un contesto sociale laico, di ambito mercantesco, differente da quello religioso, da cui provengono la maggior parte dei manoscritti latori del *De amore*.

Alle variegate spinte culturali, e agli interessi di differenti strati sociali, risponde anche l'inserimento del *De doctrina* in miscellanee etico-morali contenenti una serie di opere ricorrenti. Alcune di queste già le abbiamo viste associate al *De amore* (es. Martino di Braga, *Libro di Cato*, *Libro di Costumanza*), ma altre sono trasmesse solo insieme al *De doctrina*; si veda, ad esempio, il *Fiore di virtù*, il *De miseria* di Lotario Diacono, volgarizzato da Bono Giamboni (nel Ross. 517 della BAV e nel ms. II. VIII. 11 della BNCf), oppure la *Disciplina clericallis* di Pietro Alfonsi (il Panc. 67 e Magl. XXXVIII. 127 della BNCf). La presenza di tali opere, di argomento morale ed edificante, risponde a diversificate realtà sociali, sia di ambito religioso, sia laicale; un laicato devoto e colto, attratto più dall'aspetto etico degli insegnamenti albertanei che da quello politico. Non a caso in questo periodo numerosi sono i manoscritti che, secondo le recenti ricerche di Irene Gualdo, sono attribuibili alla versione abbreviata del *De doctrina* (detta anche "Vulgata", perché testimoniata da un gran numero di esemplari), ovvero una riduzione del testo nella quale non si riconosce un particolare apporto innovativo da parte del volgarizzatore, ma piuttosto una finalità che tende a semplificare e ad allontanare ancora di più l'opera da riflessioni di tipo politico e ad avvicinarla ad un testo di edificazione personale.³⁵ Tuttavia, due codici trecenteschi sembrano presentare una versione del trattato che si rivolge in maniera attiva al testo latino, cercando di recuperarne l'originaria struttura, ed elaborando un adattamento non pedissequo dell'opera, teso alla restituzione dell'originaria completezza (versione c.d. "integrale").³⁶ Questo volgarizzamento si legge nel codice Marciano it. II. 3 e nel Panc. 67 della BNCf Il Panciatichiano, in particolare, si distingue perché la tipologia del suo accorpamento testuale sembra, a mio avviso, farsi anticipatrice di quelle che saranno poi le sequenze testuali quattrocen-

³⁵ Si veda Tanzini, *Albertano e dintorni*; cfr. anche Gualdo, *La tradizione manoscritta*, pp. 72–167.

³⁶ Gualdo, *La tradizione manoscritta*, pp. 65, 190–263.

tesche: contiene, infatti, oltre ai volgarizzamenti di Martino di Braga e della *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonsi, il *Fiore di Rettorica* di Bono Giamboni (già presente in alcuni manoscritti, come abbiamo visto), ma soprattutto la *Piccola dottrina del tacere e del parlare*, ovvero l'estratto dal libro II del *Tresor*, dedicato da Brunetto Latini proprio al trattato di Albertano, che conobbe circolazione autonoma tra Trecento e Quattrocento, e attestato ad oggi da 21 manoscritti.³⁷ Grazie all'inserimento di una parte del *De doctrina* all'interno del *Tresor*, Brunetto favorì la conoscenza di Albertano soprattutto a Firenze, spingendosi ancora più avanti rispetto al giudice bresciano nel teorizzare la tematica della parola, e la sua utilità pratica, poiché attraverso il conferimento di una veste retorica all'arte dettatoria anche in volgare, arrivò ad elaborare una vera e propria "cultura politica", basata sul connubio tra il ben parlare a la corretta condotta morale del cittadino, che in Albertano era rimasta ancora ad uno stadio ideale, e di ammaestramento morale.³⁸ In quest'ottica si può meglio comprendere l'inclusione della *Piccola dottrina* nel codice fiorentino, dove la tematica della parola viene introdotta attraverso un doppio espediente, che sembra essere finalizzato a conferire alla miscellanea un'impronta più spiccatamente retorica. Un'indagine codicologica condotta di recente sui testimoni della *Piccola dottrina* sembra aver rilevato, infatti, che la tipologia delle miscellanee nelle quali il trattatello è inserito sia improntata su un orientamento non solo etico, ma anche retorico, sebbene una retorica pur sempre connotata in senso morale e civile.³⁹ Le opere alle quali essa viene di solito associata sono, infatti, il *Fiore di rettorica* di Bono Giamboni, la *Rettorica* di Brunetto, le tre orazioni ciceroniane in volgare, ed epistole varie volgarizzate.

1.3 La tradizione manoscritta quattrocentesca

Al secolo XV sono ascrivibili 34 manoscritti. Anche nel Quattrocento è possibile osservare, analogamente al secolo precedente, una evoluzione nella ricezione degli "insegnamenti morali" di Albertano, palesati sia nella fattura dei codici che

³⁷ Allo stato attuale delle ricerche l'opera è trasmessa da 21 manoscritti, databili tra il XIV e il XV secolo: per le ultime aggiunte cfr. Divizia, *Aggiunte (e una sottrazione)*, pp. 380–382; Divizia, *Additions and Corrections* e infine Lorenzi Biondi, *Il copista Gherardo di Tura Pugliesi*; Luti, *Un testimone poco noto*.

³⁸ Per tali argomenti vedi in particolare Artifoni, *Rettorica e organizzazione* e Tanzini, *Albertano e dintorni*.

³⁹ L'indagine, da me condotta, è stata effettuata nell'ambito del progetto BIFLOW – ERC Starling Grant n. 637533 (2014), coordinato dal prof. Antonio Montefusco.

nei loro contenuti. Innanzitutto, la trasmissione della Trilogia è affidata a soli due esemplari, l'originale e una copia della versione pisana "Bargiacchi", ovvero il Pal. 75 della Biblioteca Palatina di Parma (datato al 1477), e il Rossi 69 della Biblioteca Corsiniana di Roma (degli inizi del sec. XV). Come si diceva in apertura, a quest'epoca, risale anche l'unica attestazione italiana dissociata del *Liber consolationis*, affiancato tuttavia al *De doctrina*, nel codice it. II 173 della Biblioteca Marciana di Venezia, che trasmette la versione in volgare veneziano di Giovanni Lusia.⁴⁰ Forse non è un caso che il trattato del giudice bresciano si trovi proprio in un codice di origine veneta, visti i rapporti intessuti tra questa area geografica e la Francia, dove il *Liber consolationis* riscosse un ampio e duraturo successo.⁴¹ Il copista dell'it. II 173 effettua una tarda "copia d'autore", trascrivendo, come egli stesso dichiara nella sottoscrizione, la versione veneziana del trattato effettuata per l'appunto dal Lusia, e data il codice al 1431.⁴² Di nuovo, quindi, l'elemento datante in un esemplare con la trilogia (che abbiamo visto caratterizzare anche i tre codici duecenteschi, e il quattrocentesco Pal. 75). Per quanto riguarda i dati codicologici e paleografici, occorre effettuare una distinzione sulla base delle scritture utilizzate, che – come abbiamo già visto per i testimoni trecenteschi – sono strettamente legate alla *facies* del manoscritto (e in questa epoca ancora di più). La maggior parte delle testimonianze è vergata in mercantesca (18 attestazioni, dunque circa la metà); seguono 9 esemplari in umanistica; e 6 in *littera textualis*. A questa altezza cronologica, si registra quindi un utilizzo minore della gotica; prevale invece l'uso della scrittura mercantesca (destinatari sono per lo più i mercanti), seguito da quello dell'umanistica, sebbene si tratti in molti casi di grafie appartenenti alla vasta gamma di scritture definite, per comodità, "del tipo dell'umanistica", vale a dire riconducibili per alcuni tratti demarcatori all'*antiqua*, ma con diffusi elementi provenienti da altri ambiti grafici. Relativamente ai 18 manoscritti in mercantesca, mostrano complessivamente un modesto livello esecutivo e si caratterizzano per alcuni elementi comuni come il supporto cartaceo, la taglia media, una fascicolazione irregolare e consistente (talvolta ottonioni), l'assenza di decorazione (con spazi riservati), oppure con una decorazione semplice, limitata alle iniziali calligrafiche rubricate; la disposizione del testo è in prevalenza a piena pagina, e lo specchio rigato è soprattutto alla mina di piombo (in taluni casi sono tracciate le sole retrrici o le linee di giustifica-

⁴⁰ Il testo è in parte edito dallo Zingarelli in *I trattati di Albertano da Brescia in dialetto veneziano*. Si veda anche Luti, *Un testimone poco noto*, p. 43 e nota 36, con relativa bibliografia.

⁴¹ Cfr. *supra* nota 11.

⁴² La sottoscrizione si legge a c. 97v: «[. . .] traslatato de gramadega in volgare per lo circunspecto homo ser Zuan da Lusia honorevel castelan del castello de cataro. E copiado per mi Zorzi Vallaresso MCCCCXXI a di xv zenei».

zione). Sono codici copiati per lo più ad uso personale da copisti *per passione* (mercanti), che spesso aggiungono note ai margini (aspetto piuttosto raro nella tradizione manoscritta in volgare di Albertano) e talvolta si sottoscrivono o riportano la data di trascrizione. Tra questi si segnalano i manoscritti della BNCF, II. II. 16, Pal. 30 (sottoscritto da un certo Francesco di Lucha de Rosso speciale), e II. II. 40 (copiato da un Angnolo⁴³), oppure i Riccardiani 1317 (del 1451), e 1645. Altri due testimoni conservati alla BR di Firenze, vale a dire il Ricc. 1338 e 2280, sono invece riconducibili ad un ambiente conventuale, quello del monastero femminile di S. Brigida di Firenze,⁴⁴ poiché copiati da una monaca, rimasta anonima, che utilizza una scrittura di base mercantesca, ma ibridata di elementi gotici, con un andamento piuttosto incerto e una disarticolazione dei tratti (caratteristiche, queste, del tutto usuali nelle grafie femminili).⁴⁵

Per quel che riguarda, invece, la scrittura umanistica, la sua adozione in 9 esemplari non è da sottovalutare se rapportata alle 6 testimonianze in scrittura gotica, e testimonia la diffusione di Albertano anche presso gli ambienti della nuova cultura.⁴⁶ Si tratta di codicetti, riconducibili alle tipiche miscellanee umanistiche, di fattura modesta, con scritture all'*antiqua* ibride, per lo più corsive, probabilmente vergati da copisti *per passione*, spesso letterati ed eruditi, avvezzi all'uso della nuova grafia, oppure colti mercanti, spesso in contatto con i circoli letterari dell'epoca, e che talvolta si dilettaavano in sperimentazioni grafiche.⁴⁷ Il formato è in prevalenza medio-piccolo, il supporto è cartaceo, il testo (come di consueto nei codici di fattura umanistica) è disposto a piena pagina, con due sole attestazioni a due colonne, la fascicolazione è in prevalenza in quinioni, mentre la decorazione è spesso semplice o assente.⁴⁸ Nei 6 manoscritti in *littera textualis* rientrano anche quei codici che mostrano una scrittura di base gotica, ma con elementi desunti dalle coeve scritture corsive (solo due testimonianze sono in una *textualis* canonizzata). Questi esemplari, tutti carta-

43 Il copista Agnolo, probabilmente un mercante fiorentino, trascrive anche il ms. II. II. 83 della BNCF, contenente il *Tresor* di Brunetto Latini in volgare, e datato al 1455–1456 (per cui si veda).

44 Miriello, *I manoscritti del monastero* (presenti nel catalogo e quindi vanno indicate le pp. [tra l'altro secondo la Miriello, p. 148, a questa mano si deve anche la sez. II del Ricc. 1345).

45 Per una analisi delle scritture femminili dell'epoca resta imprescindibile il volume di Luisa Miglio, *Governare l'alfabeto*.

46 Nella epistolografia privata fiorentina quattrocentesca varie occorrenze in cui si cita Albertano, per cui si veda Artifoni, *Il governo della parola*.

47 Alcuni esempi sono: Parma, Biblioteca Palatina, Pal. 28 e 75; Ferrara, Biblioteca Ariostea, II. 217.

48 Per le caratteristiche del libro umanistico, e in particolare per le tipiche "miscellanee umanistiche" cfr. Gentile, Rizzo, *Per una tipologia*.

cei, con il testo disposto a piena pagina, e una decorazione limitata per lo più alle iniziali calligrafiche semplici (es. il manoscritto II. VIII. 10 della BNCF, di origine fiorentina, e datato al 1437;), non sono caratterizzati da una specificità a livello materiale, ma sono in ogni caso accomunati, come del resto i precedenti, da un aspetto piuttosto modesto, e da una destinazione per lo più di ambito privato e personale.⁴⁹

Nonostante le differenze a livello codicologico e paleografico, che risultano più spiccate nel XV secolo rispetto ai secoli precedenti, per quanto riguarda gli accorpamenti testuali si riscontra un grado di omogeneità anche nel Quattrocento, con le stesse opere che spesso si ritrovano in più manoscritti. I testi già diffusi nel Trecento continuano a circolare anche ora, e sempre all'interno di miscellanee di argomento etico-morale, didattico, ascetico, religioso-devozionale, dove sembra accentuarsi la tematica legata alla "dottrina della parola": sono, infatti, numerosissimi i manoscritti latori del solo *De doctrina*. L'importanza assunta in questo periodo dal trattato sulla parola, viene palesata anche dalla scarsa presenza del *De amore*, attestato, in forma dissociata, in soli 5 esemplari, tutti di ambito fiorentino. In tre di questi (ovvero nel ms. II. II. 16 della BNCF, nel Laur. Ashb. 549, e nel Ricc. 1317), accomunati tra loro per affinità contenutistiche (gli ultimi due *descripti* del primo),⁵⁰ la tematica della parola viene ugualmente introdotta, ma attraverso l'inserimento della *Piccola dottrina*, con ogni probabilità nell'ottica di conferire a queste miscellanee un carattere retorico, oltre che di ammaestramento morale. Siffatta volontà sembra palesarsi, come vedremo, anche in alcuni dei numerosissimi manoscritti del *De doctrina*. A tal proposito, occorre sottolineare che oltre alla versione abbreviata del testo (tràdita dalla maggioranza delle testimonianze), e a quella integrale (attestata in due casi), in questa epoca si assiste alla diffusione di una versione del testo che può essere considerata più un rimaneggiamento di una precedente versione volgare che una redazione vera e propria, e che viene trasmessa, secondo le recenti ricerche condotte da Gualdo, da 5 manoscritti;⁵¹ in questi esemplari il trattato sembra ridursi ad un semplice florilegio, e si adegua ad un nuovo contesto ricezionale.

⁴⁹ L'unica eccezione è il codice Rossi 69, conservato alla Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana di Roma, con il testo disposto su due colonne, con iniziali filigranate, e di buona fattura, ma con una differente finalità. A livello testuale, colpisce il fatto che contenga la Trilogia.

⁵⁰ Cfr. Divizia, *Novità per il volgarizzamento*.

⁵¹ Secondo gli studi di Irene Gualdo la versione composita si legge in 5 codici, ovvero nel II. II. 40, nel Plut. 90 inf. 47, nel Ricc. 1159, nel Padova 1004, e nel Perugia, BCA 36. A. 76; cfr. Gualdo, *La tradizione manoscritta*, pp. 53, 325 e sgg.

Ma veniamo ora alla tipologia delle miscellanee: i testi che si ritrovano ancora nel Quattrocento, ma che già circolavano insieme ai volgarizzamenti di Albertano nel secolo precedente, sono in particolare: il *De miseria* volgarizzato da Bono Giamboni, il volgarizzamento della *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonsi, quello della *Formula vitae honestae* di Martino di Braga, i *Disticha Catonis* in volgare, e il *Fiore di virtù*. A questi si aggiungono altri testi, più specificamente quattrocenteschi, che ritornano costantemente: alcuni appartenenti al genere epistolografico (come l'*Epistola a Raimondo* di Bernardo Silvestre, l'*Epistola V* di Dante, l'*Epistola a Pino de' Rossi* del Boccaccio, l'*Epistola* di Petrarca a Nicola Acciaiuoli), oppure ai volgarizzamenti dei classici, come l'*Etica* di Aristotele o le tre orazioni cesariane di Cicerone; testi di autori coevi come il *Convivio* di Dante, le *Rime* di Petrarca, estratti dal *Trésor* volgarizzato; altri di argomento religioso-devozionale, tra cui i volgarizzamenti dei sermoni di Bernardo di Chiaravalle, delle opere del domenicano Cavalca (soprattutto il *Trattato delle 30 stolizie*), di estratti dalla Bibbia e dai Vangeli, i *Detti di frate Egidio*, e così via. Infine, mi sembra interessante notare la presenza dell'*Esopo* volgare in due manoscritti della tradizione quattrocentesca,⁵² entrambi in mercantesca e di origine fiorentina, ma testimoni di ambienti di ricezione differenti: l'uno religioso (il Ricc. 1338, copiato da una suora nel monastero di S. Brigida), l'altro laico (il Ricc. 1645; latore di una redazione particolarmente originale, e che sembrerebbe copiato da un laico legato ai domenicani, forse un mercante impegnato religiosamente, incline a farsi scrittore per sollecitazioni morali e civili.⁵³ Le favole di Esopo (altra fonte utilizzata da Albertano per le sue opere) conobbero in quest'epoca un'ampia fortuna grazie alla loro estrema capacità di adattarsi alle ideologie moralizzatrici del periodo umanistico, e che si palesarono in numerose miscellanee di stampo moraleggiante, come queste appena citate.⁵⁴

In conclusione, l'*excursus* cronologico fin qui delineato ha permesso di portare alla luce la complessità del fenomeno dei volgarizzamenti delle opere del giudice bresciano, strettamente collegato al contesto sociale, e rispondente in maniera diversificata, a seconda delle epoche indagate, alle differenti spinte culturali e alle varieguate esigenze di lettura di un pubblico in formazione. Un approccio di tipo codicologico e paleografico alla questione ha consentito inol-

52 Una terza attestazione risale al sec. XIV, e si trova nel ms. conservato a Cambridge, Massachusetts, Harvard University, Houghton Library, Ms. Typ. 479 che contiene, tra gli altri, anche i *Disticha Catonis* (cenni sul manoscritto si trovano in Vaccaro, *L'arte del dire e del tacere*, p. 19; Gualdo, *Un nuovo testimone*, p. 11 nota 35; Luti, *Un testimone poco noto*, p. 42, nota 31).

53 *Esopo toscano*.

54 Griffante, *Esopo*.

tre di indagare siffatte risposte anche dal punto di vista dei manufatti librari, la cui veste formale riflette quella contenutistica (e viceversa) e fornisce elementi in più sugli ambienti di produzione e circolazione di tali testimonianze. In questo senso, sarebbe auspicabile avviare un'analisi della tradizione manoscritta latina di Albertano, per comprendere in modo ancora più pregnante il rapporto instauratosi nel tempo tra l'opera originale e il suo volgarizzamento, un rapporto costante e dialettico, finalizzato a divulgare il testo in realtà socio-linguistiche spesso molto differenti da quelle d'origine.

2 Copisti, lettori e possessori: due casi esemplari

Dopo la presentazione di un quadro d'insieme così vasto e articolato, concentrerò l'attenzione su due codici, posti rispettivamente in apertura e in chiusura della tradizione, che offrono condizioni particolarmente favorevoli per ricostruire le figure di coloro che li trascrissero, li possedettero e li annotarono. Il mio percorso grafico correrà prevalentemente lungo le «periferie del libro»,⁵⁵ quei luoghi della pagina (le carte iniziali e finali, i margini, le guardie) che, pur essendo spesso trascurati, contengono informazioni preziose per mettere a fuoco lo *status* socio-culturale, gli interessi e talvolta persino le personalità di copisti, lettori e possessori. La registrazione di alcune di queste note peritestiuali, definite da Luisa Miglio come tracce *pertinenti* (sottoscrizioni, note di proprietà, richiami al testo, segnalazione di passi rilevanti) o tracce *impertinenti* (tutto ciò che trasforma il manoscritto «in prontuario, diario, libro di ricordanze, archivio privato»),⁵⁶ potrà infatti consentirci di avere qualche notizia in più su alcuni ambienti di circolazione delle opere del giudice bresciano al passaggio tra il Medioevo e la prima età moderna.

2.1 Alle origini della tradizione: un *De amore* di fine '200

Il primo testimone che verrà esaminato è uno dei più antichi dell'intera tradizione, il Pluteo 89 sup. 64 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze 1; il codice, contenente il volgarizzamento del *De amore*, si presenta privo di sotto-

⁵⁵ Per l'uso di questa espressione, cfr. Borraccini, *Segni sui libri*, pp. 163–164.

⁵⁶ Cfr. Miglio, *Lettori della Commedia*, pp. 305–306.

scrizione, ma il copista in calce al *colophon* aggiunge una notazione in inchiostro rosso, che ci consegna l'indicazione dell'anno in cui fu terminata la copia:

Anni Domini MCCLXXX, meçço aprile, si compieo questo libro di scrivere.⁵⁷

Il supporto, in membrana, è di qualità non troppo elevata; il manoscritto si presenta privo di numerazione antica ma il copista appone una serie di cifre romane che marcano l'inizio di ciascun capitolo;⁵⁸ la fascicolazione è in quaterni, corredate originariamente di richiami posti al centro del margine inferiore del *verso*, che, per qualche ragione ignota e difficile da spiegare, furono sistematicamente erasi; le dimensioni sono medio-piccole (mm. 223×158); il quadro di scrittura è ampio, tanto da concedere uno spazio piuttosto ridotto ai margini; la rigatura è a secco; restano tracce dei fori per le rettrici, quasi sempre rifilati ma talvolta ben visibili lungo i margini esterni di alcune carte. La tipologia grafica è una gotica dal tracciato moderatamente contrastato, non ben allineata sul rigo; la decorazione, semplice ed essenziale, si limita all'aggiunta di una serie di iniziali filigranate alternativamente rosse e turchine, di misura piuttosto ridotta; soltanto l'iniziale incipitaria, parzialmente dilavata, manifesta qualche ambizione in più.

I dati fin qui esposti pongono il codice laurenziano pienamente in linea con le caratteristiche materiali e grafiche che connotano i testimoni dei volgarizzamenti di Albertano giunti fino a noi databili entro la fine del sec. XIII;⁵⁹ del resto, già nelle ricerche di Sandro Bertelli sui manoscritti della letteratura italiana delle Origini era stato ben messo in evidenza l'intenzione dei copisti duecenteschi di rimanere nel solco della tradizione, riproducendo forme e tipologie grafiche comuni anche alla coeva produzione latina;⁶⁰ quanto alla figura del copista, considerazioni di carattere linguistico lo riportano con ragionevole certezza alla città di Firenze.⁶¹ Il Plut. 89 sup. 64 può essere accostato senza difficoltà ad altri due importanti testimoni contenenti i *Trattati* di Albertano, contraddistinti da simili caratteristiche materiali e grafiche: il II. IV. 111 della

⁵⁷ Questa trascrizione e tutte le successive sono state effettuate secondo le norme proposte in Tognetti, *Criteri per la trascrizione*. D'Agostino, *La prosa delle origini e del Duecento*, p. 92, sostiene che il codice «è trecentesco, ma il suo antigrafo risale sicuramente al 1290», senza spiegare tuttavia le ragioni di tale convincimento; di parere diverso Castellani, *La Toscana dialettale*, p. 241, che lo aveva assegnato (a mio parere correttamente) al 1290.

⁵⁸ Dalla c. 21v. in poi in inchiostro rosso.

⁵⁹ Al proposito vedi *supra*, pp. 223–227.

⁶⁰ Cfr. Bertelli, *I manoscritti della letteratura italiana delle origini (BNCF)*, p. 31; Bertelli, *I manoscritti della letteratura italiana delle origini (BML)*, pp. 27–28.

⁶¹ Cfr. Castellani, *La Toscana dialettale*, p. 241; Bertelli, *I manoscritti della letteratura italiana delle origini (BML)*, p. 64.

BNCF, sottoscritto nel 1275 da Fantino da San Friano,⁶² e il II. III. 272, conservato nella medesima biblioteca, di origine pisana, datato al 1287;⁶³ c'è da rilevare, tuttavia, che la mano del nostro copista è complessivamente meno abile ed equilibrata rispetto a quella di maestro Fantino, mentre appare piuttosto vicina a quella del II. III. 272. Il suo trascrittore si firma con la sigla «V.B.» ed è forse da identificare con un notaio, *Vitinus* (o *Bitinus*) *Butrius* (o *Butriensis*), secondo quanto rivelato da una nota di conto presente nella parte finale del codice;⁶⁴ tale identificazione appare compatibile con la presenza di alcuni sintomi di influenze cancelleresche, come il frequente ritocco verso sinistra delle aste ascendenti, tipici della tradizione documentaria.⁶⁵ Analoghe tendenze grafiche sono rilevabili nella mano del codice laurenziano, che allunga i tratti finali di alcune lettere (come la pancia dell'*h* o l'ultimo tratto della *M* maiuscola) e appone apici d'attacco piuttosto pronunciati sulle aste verticali di *b*, *h*, *l*. Tale circostanza potrebbe far ipotizzare che anche chi trascrisse il Plut. 89 sup. 64 fosse un notaio di professione, che decise di adeguarsi «ad una prassi che sul finire del sec. XIII prevedeva, per esemplare i manoscritti secondo un progetto alto, l'utilizzo esclusivo della *littera textualis*».⁶⁶ Per quel che riguarda la destinazione, siamo dinanzi ad una copia realizzata con ogni probabilità per sé stessi, in un periodo in cui la nascente letteratura volgare era ancora poco presente nel circuito della copia *a prezzo*, di cui diverrà assoluta protagonista una trentina d'anni dopo con l'irruzione della *Commedia* dantesca, oggetto di una produzione di bottega intensiva e seriale.

Il manoscritto non presenta note di lettura, ma in compenso contiene alcune tracce utili a comprendere quali furono i suoi ambienti di circolazione trecentesca e quattrocentesca: la prima è fornita da una notazione collocata nell'estremo margine inferiore della prima guardia finale membranacea; in essa, pur se con qualche difficoltà, si riescono a cogliere le stesse parole contenute nel *colophon*:

[. . .] MCCLXXXX, mezo aprile, si compio questo libro di [. . .] re.

⁶² Cfr. Bertelli, *I manoscritti della letteratura italiana delle origini* (BNCF), pp. 94–95.

⁶³ Cfr. *ibid.*, pp. 89–90.

⁶⁴ «Dominus Binducius Toscanus debo dare Bitinio notario de Butrio X sold(os) ven(etorum) gross(orum)»; al riguardo cfr. Signorini, *Il copista di testi volgari*, pp. 138–139; Bertelli, *I manoscritti della letteratura italiana delle origini* (BNCF), pp. 37–38; 89–90.

⁶⁵ Cfr. *ibid.*

⁶⁶ *Ibid.*, p. 38.

Nulla sappiamo dello scrivente, ma la tipologia grafica, una mercantesca di piccolo modulo che sarei portato ad assegnare alla metà del Trecento, potrebbe rimandare ad ambienti mercantili.

La seconda è una nota di possesso, ancora in mercantesca, collocata nel margine inferiore della c. 76v., al di sotto del *colophon* duecentesco:

Questo libro è di Francescho di Salito Risaliti da Firenze e chiamasi Albertano.

Su Francesco Risaliti sono riuscito a recuperare due notizie; la prima, di notevole rilievo, riguarda un'operazione di copia: alla sua mano si deve la trascrizione di un codice dei *Trionfi* di Petrarca, l'attuale Plut. 90 inf. 5, al termine del quale è aggiunta la seguente sottoscrizione:

Scripto per me, Francesco di Salito Risaliti, e finillo di scrivere questo di XXVIII di gungno MCCCC°XXXVIII°.

Per la confezione del manoscritto petrarchesco Francesco non si serve della sua scrittura usuale, ma di un'*antiqua* che, pur non mostrandosi all'altezza di quella dei più importanti copisti in scritture umanistiche dell'epoca, appare di buon livello esecutivo. Se a questo si aggiunge il fatto che il codice dei *Trionfi* è vergato su membrana e presenta un apparato decorativo di buon livello, caratterizzato dall'inserimento di iniziali a bianchi girari con ampio uso d'oro, se ne potrà concludere che il Risaliti svolgeva probabilmente un'attività di copia *a prezzo*. La seconda informazione è contenuta nella portata catastale compilata dal fratello Giovanni nel 1451; essa lascia intendere che in quel periodo la situazione finanziaria della famiglia era segnata da gravi difficoltà economiche che coinvolgevano pesantemente anche Francesco o forse erano ascrivibili alla sua diretta responsabilità:

Io Giovanni sopradetto dopo la morte di mio padre, rifiutai la redità di Salito, mio padre [. . .] Truov<om>i senza alchuna sustanza e aviamiento e in contumacie cho' creditori di Francesco mio fratello, cho' quali io no ·nnò a ·ffare alcuna chosa . . .

L'espressione «in contumacie» sembra alludere all'esistenza di una controversia tra Francesco e i suoi creditori, impossibilitati a riscuotere quanto era loro dovuto;⁶⁷ se ne potrà dedurre che in quel momento il nostro copista era fuggito dalla città di Firenze (e ciò spiegherebbe perché non si hanno tracce di una dichiarazione fiscale di sua mano) o forse era detenuto nel carcere delle Stinche per debiti.

⁶⁷ Al proposito cfr. Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, III, pp. 709–710 e la voce nella banca dati sull'italiano antico del TLIO (<http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>).

Tali difficoltà sono probabilmente alla base del terzo passaggio di mano, testimoniato da un'ulteriore annotazione, aggiunta al di sotto di quella del Risaliti:

Adì [...] di marzo 1456 (?) cho [...] questo libro Ghoro di Lorenzo Lenzi fi. e [...] cho [...] dr. 2 (?) [...] e questo di 28 di gungno 1456 rimase di me Lorenzo di Ghoro Lenzi.

Il nuovo possessore, Goro di Lorenzo Lenzi, apparteneva ad una famiglia dell'alta borghesia mercantile fiorentina: titolare di alcune botteghe adibite all'esercizio dell'arte della lana,⁶⁸ gestiva anche una compagnia dell'arte della seta insieme con personaggi di eccellenza della Firenze di metà Quattrocento: Carlo Marsuppini (il cui figlio fu discepolo di Cristoforo Landino e legato a Marsilio Ficino), Bonaccorso di Luca Rucellai, Iacopo Antonio Rucellai, Leonardo Del Bene.⁶⁹ Il fatto poi che Francesco d'Altobianco degli Alberti, un rimatore minore parente del più celebre Battista, gli dedicasse ben quattro sonetti dai toni satirici e denigratori, in cui viene sottoposto ad accuse di vario genere e definito, tra l'altro, un *bestiame da danno* (ovvero un animale capace soltanto di far danni),⁷⁰ ha fatto supporre all'editore moderno, Alessio Decaria, che «avesse un qualche ruolo nell'imposizione delle tasse».⁷¹ Anche i Lenzi nel terzo quarto del sec. XV dovettero subire qualche rovescio di carattere patrimoniale; il figlio di Goro, Lorenzo, che appose la nota di possesso appena ricordata in cui menziona il suo nome e quello di suo padre, nelle due dichiarazioni fiscali del 1468 e del 1480, registra un numero di creditori ben superiore a quello dei debitori. Vale la pena di soffermarsi un attimo sul suo numeroso nucleo familiare, per come viene descritto nella portata del 1480: Lorenzo, di 42 anni d'età; quattro figlie femmine (Brigida, Antonia, Fiammetta e Ginevra); un figlio maschio (Ghirighoro); la madre Alessandra e la fantesca Nastasya; nessuna menzione della moglie Agnoletta, presente nella dichiarazione del 1468 ed evidentemente venuta a mancare prima del 1480. Se l'undicenne Ghirighoro viene mandato alla scuola primaria («Ghirighoro myo figliuolo, che ·llo dovevo dire prima che ·lla detta Fianmetta istà a inparare l'abbacho ed è d'età d'anni 11»), nessun cenno è fatto all'educazione delle quattro ragazze (in età compresa tra i 15 e gli 8 anni); per le tre figlie maggiori

⁶⁸ Al riguardo cfr. Francesco d'Altobianco Alberti, *Rime*, p. 61.

⁶⁹ Cfr. Viti, *Marsuppini, Carlo*, p. 20.

⁷⁰ Nel sonetto *Qualunque più conosce e men provvede*, al v. 10 (Francesco d'Altobianco Alberti, *Rime*, p. 62).

⁷¹ *Ibid.*, p. 63.

si specifica che sono stati accantonate sul Monte somme più o meno cospicue per assicurare loro una dote,⁷² mentre nulla viene detto a proposito della piccola Ginevra.

Resta da notare che Lorenzo interviene in due punti del suo manoscritto, integrando una rubrica⁷³ e aggiungendo un inserto iniziale cartaceo autografo, contenente un indice dei capitoli che riprende, più o meno fedelmente, il testo delle rubriche di mano del copista duecentesc; esso è preceduto da alcune righe che trasmettono brevi informazioni biografiche sulla figura dell'autore, definito «giudicye di Brescya, della chontrada di santa Aghata», che scrisse il suo trattato «negli anni di Christo 1238», quando «era nella prigione di meser lo 'nperadore Federigho». In calce a quell'indice Lorenzo trascrive gli «Amaestramenti di Salamone» che un'altra mano mercantesca (quella di un altro possessore proto-quattrocentesco?) aveva aggiunto nel *recto* della prima guardia finale membranacea. Il Lenzi, quindi, pur non apponendo postille al suo libro del *De amore et dilectione Dei*, si configura come un lettore fortemente interessato al testo, tanto da dotarlo di strumenti utili a garantirne una fruizione più agevole; evidentemente ancora negli anni '60-'80 del Quattrocento, a distanza di circa due secoli dalla loro composizione, i trattati di Albertano erano in grado di esercitare un notevole potere attrattivo in quel pubblico di livello culturale medio nella Firenze di età medicea strettamente legato all'uso della mercantesca che del resto – come abbiamo visto in precedenza – era la scrittura più utilizzata per la trasmissione delle sue opere nel corso del sec. XV.

2.2 Un *De doctrina* quattrocentesco del monastero del Paradiso

All'altro polo del nostro breve percorso troviamo un manoscritto conservato presso la BNCF, il Conv. soppr. D. I. 1631, contenente una complessa miscellanea di volgarizzamenti di opere di argomento devozionale in cui si susseguono, tra gli altri, testi di Simone Fidati da Cascia, Ugo da S. Vittore, Bernardo da

⁷² «Brigida mya figliuola à di dota in sul monte fi. 906 s. 10 di sugiello ed è d'età di anni 15; Antonia mya figliuola à di dota in sul monte fi. 895 s. 6 d. 8 a oro di sugiello ed è d'età di anni 13 ½; Fianmetta mya figliuola à di dota in sul monte fi. 250 s. 11 a oro larghi ed è d'età di anni 9»: ASFi, Catasto 1007, c. 49v.

⁷³ Il sommario duecentesco «De la sofferença» viene completato dalle seguenti parole: «e ddella non sofferentia» (c. 69bisv).

Chiaravalle, Ugo Panziera. Nella parte finale della copia, alle cc. 176v.-183v., è trascritta la *Dottrina del parlare e del tacere* di Albertano. Il codice apparteneva alla biblioteca del monastero fiorentino del Paradiso, secondo quanto indicato in una nota di possesso posta nella guardia finale:

Questo libro è delle monache del monasterio di Sancta Brigida, detto Paradiso

Il Paradiso – così denominato per l’eccezionale bellezza della sua posizione, fuori dalla cinta muraria di Firenze, nel Piano di Ripoli⁷⁴ – venne fondato da Antonio di Niccolò Alberti nel 1392, a distanza di 19 anni dalla morte di Santa Brigida, cui era dedicato, e a pochi mesi dalla sua canonizzazione. Si trattava di un monastero doppio, che riprendeva con la sua struttura un modello di vita monastica diffuso fin dal tardo-antico; i religiosi dei due sessi avevano in comune la chiesa e abitavano nel medesimo edificio, diviso tuttavia in due ambienti claustrali separati. A capo dell’istituzione monastica era posta la badessa, rappresentante di Maria, e i monaci erano posti al servizio delle religiose, per meglio onorare la Vergine. Il centro scrittoria del Paradiso in un primo momento promosse un’attività di copia limitata e dipendente da committenze esterne,⁷⁵ poi, dal secondo quarto del Quattrocento in poi, intensificò la produzione al fine di accrescere la consistenza della biblioteca; dopo una prima fase in cui le trascrizioni furono compiute da mani prevalentemente maschili, nell’ultimo quarto del secolo prese corpo un’intensa produzione femminile. Le opere di Albertano godevano di particolare considerazione presso l’Ordine brigidino, visto che la *Dottrina del parlare e del tacere* e il *Trattato dell’amore* erano già stati trascritti al Paradiso nella prima parte del secolo da una monaca che si serve di una mercantesca un po’ incerta, adoperata per la copia degli attuali Ricc. 1338 e 2280.⁷⁶ E ancora ad una monaca deve essere attribuita la copia del nostro codice; il testimone, datato al 1488–1489 secondo quanto si legge al termine dell’*Orologio della Sapienza* di Enrico Susone («Qui finisce il libro el quale è chiamato Oriuolo della sapiencia. Cominciossi a scrive nel MCCCC octanta octo et finissi nel MCCCC octanta nove»), per ragioni paleografiche deve essere attribuito a una suor Cleofe, cui possiamo assegnare la

74 Per le notizie che seguono, cfr. Miriello, *I manoscritti del monastero*, pp. 5–14.

75 Al proposito, cfr. *ibid.*, pp. 14–16.

76 Entrambi sono privi di sottoscrizione, ma il primo si chiude con alcune terzine in cui si invoca la salvezza dell’anima per intercessione dei santi e della vergine Maria; al riguardo Mattiazzo, «*Di mia propria mano*», pp. 70–71. Sui manoscritti riccardiani, vedi anche quanto detto sopra, alle pp. 233–235.

trascrizione di ben 17 manoscritti.⁷⁷ La scrittura di Cleofe con il suo aspetto costituisce un esempio lampante dei fenomeni di ibridazione grafica che connotavano da circa mezzo secolo la produzione libraria in volgare dentro e fuori la Toscana⁷⁸ e le mescolanze grafiche che la connotano sono tali da rendere difficile la messa a punto di una definizione soddisfacente; in grande sintesi, su un'impalcatura fundamentalmente cancelleresca (attestata dal rapporto proporzionale tra corpo e aste e dalla evidente presenza di tratti che si prolungano al di sotto del rigo volgendo in fondo verso sinistra), si colgono forti influenze della gotica (date dal tracciato contrastato e dalla decisa tendenza a spezzare le curve) e dell'*antiqua* (per l'uso della *d* diritta e del falso legamento *st*).

Non si tratta certamente di una bella mano e lo stesso Cleofe lo riconosce nel *colophon* da lei apposto ad un altro codice in cui si legge il volgarizzamento del *Liber coelestis revelationum* di Brigida di Svevia:

Finissi di scrivere il detto libro negli⁷⁹ anni del Signore mille quattrocento novanta quattro, addì X d'agosto. Iscritto con⁸⁰ gran fatica e disagio la maggior parte di nocte al lume di lucerna. Prieghovi non ghuardiate alla rusticità della lettera, ma pigliate la sana e verace doctrina data dalla bocca della verità e della sua gloriosa madre virgho Maria ·lla nostra madre sancta Brigida. Priegho che chi ·llo leggie con diligentia lo tenga e ·cchi l'acatta si ·llo renda.

Anche in questo caso la copista non specifica il suo nome, che tuttavia è indicato in una nota nel margine inferiore, che rivendica il possesso del manoscritto al suo monastero:

Questo libro è delle suore e monache del Paradiso. Suor Cleofe.

La produzione manoscritta di Cleofe si distende lungo l'arco di almeno venti anni, a cavallo tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento;⁸¹ il fatto che a quell'altezza cronologica al Paradiso continuasse un'intensa attività di copia è sicuro segnale di un esasperato conservatorismo, che peraltro non impediva alle monache-copiste di accedere ai nuovi libri a stampa, utilizzati però in funzione di antigrafii; un'attestazione di tale abitudine scrittoria, probabilmente molto più diffusa di quanto si potrebbe supporre a prima vista, viene da un altro codice della nostra copista, il Conv. soppr. D. I. 1630, il cui

⁷⁷ Al proposito, cfr. Miriello, *I manoscritti del monastero*, p. 38.

⁷⁸ Al riguardo, Petrucci, *Storia e geografia*, pp. 1246–55.

⁷⁹ Seguono le lettere «sa», depennate.

⁸⁰ Segue una «a» depennata.

⁸¹ Un breve riferimento alla sua figura è presente in S. Gavinelli, *Copiste*, p. 302.

colophon è tratto di peso da un'edizione del 1492 in cui leggono le *Meditazioni* di S. Bonaventura, pubblicate da Matteo Capcasa a Venezia:⁸²

Finite le devote Meditatione del nostro Signore, impresse in Vinega per Matheo da Parma, a honore dello omnipotente Idio e della gloriosa Vergine Maria, del MCCCCLXXXII, adì C di março. Finis.

Ma torniamo al nostro manoscritto; dal punto di vista codicologico il testimone fiorentino si attiene fedelmente a un modello librario ampiamente diffuso nella produzione del Paradiso della seconda metà del '400:⁸³ cartaceo, di dimensioni medie (mm. 273×200), costituito in prevalenza da quinterni chiusi da richiami inseriti all'interno di un semplice motivo geometrico, impaginato a due colonne e caratterizzato da margini piuttosto ampi; rigato *a colore* e dotato di un apparato decorativo privo di particolari pretese, è con ogni probabilità autarchico. Rare le notazioni in margine, sempre ascrivibili alla mano della copista, che talvolta aggiunge l'indicazione di «Nota» in relazione a passi ritenuti particolarmente significativi e inserisce segni paragrafali, a rivelare la sua intenzione di agevolare la lettura dei testi da parte delle consorelle. Un codice di livello esecutivo medio-basso, dunque, che per la sua natura di miscellanea devozionale appare perfettamente in linea con una scelta di strategia libraria praticata con notevole frequenza nel monastero, che privilegiava le compilazioni ottenute trascrivendo «in modo semplice ed economico i passi e le opere utili alla devozione e alla meditazione delle religiose».⁸⁴

2.3 Un finale imprevisto

In conclusione, se volessimo comparare le caratteristiche grafiche e testuali dei due codici di cui ci siamo occupati, coglieremmo tutta una serie di contrapposizioni: da una parte il Laurenziano, che si presenta come un testimone di contenuto monografico di livello esecutivo medio-alto, risalente all'ultima parte del '200, presumibilmente prodotto in un dinamico *milieu* notarile, destinato ad una circolazione in ambienti borghesi-mercanteschi. Dall'altra il Conventi Soppressi, miscelaneo, di aspetto modesto, trascritto al tramonto del sec. XV in un ambiente monastico femminile attardato e conservatore, ad uso interno, in

⁸² Bonaventura da Bagnoregio, *Le devote meditatione sopra la passione del nostro Signore*.

⁸³ Al riguardo, Miriello, *I manoscritti del monastero*, p. 27.

⁸⁴ *Ibid.*, p. 20.

anni che stavano segnando l'irreversibile conclusione dell'esperienza della copia di testi librari.

Eppure, nonostante questa sostanziale diversità, al di là della comune origine fiorentina, c'è un elemento nascosto, che lega a doppio filo due codici in apparenza tanto lontani tra loro: la figura della copista.

Chi era suor Cleofe?

La sua identità ci viene svelata da un frate del Paradiso, Domenico da Battifolle, in una nota obituaria nel suo libro di *Ricordi*.⁸⁵

A dì 12 di gennaio 1546 al fiorentino, passò di questa [. . .] vita suora Cleophe, chiamata al seculo Ginevra [. . .] Lorenzo di Goro Lenzi, la quale intrò per nostro mon [. . .] nel nostro monastero a dì 12 di febraio 1486 et [...]

Queste parole svelano il nome al secolo di colei che trascrisse il codice: Ginevra Lenzi, l'ultima figlia di Lorenzo di Goro, il possessore del Laurenziano Plut. 89 sup. 64, colei per la quale non era stata accantonata alcuna somma per la dote, forse poiché destinata fin da bambina ad entrare in monastero:

Ginevra mya figliuola no -nnà punto di dota ed d'età di anni 8.

Chissà se l'ultima nata di casa Lenzi fu guidata all'apprendimento della scrittura e della lettura dal padre Lorenzo o se invece, come è più probabile, la sua educazione grafica si realizzò una volta entrata al Paradiso, dove, a soli tredici anni d'età, il 5 di giugno del 1485, poteva già sottoscrivere un complesso codice contenente il volgarizzamento dei *Sermoni del tempo* di Bernardo da Chiaravalle, ora Laur. Conv. soppr. 466.

Probabilmente non lo sapremo mai, ma questo, in fin dei conti, conta poco: ciò che mi pare più rilevante è che la vicenda grafico-testuale fin qui tratteggiata conferma l'attualità della lezione trasmessa dal più grande paleografo italiano del Novecento, Armando Petrucci: la storia della scrittura e dei libri è innanzitutto una storia di scriventi. Così, se è certamente necessario cogliere con rigore gli «elementi strutturali, i livelli esecutivi, i caratteri distintivi e quant'altro sia proprio ad un'analisi grafica accurata e tradizionale», fare ricerca paleografica significa anche «andare oltre l'oggettività di quei segni e tentare di risalire, attraverso loro, alle fisionomie invisibili e segrete di chi li ha materialmente tracciati, inconsapevolmente affidandogli la conservazione e la memoria di sé».⁸⁶

⁸⁵ Firenze, Archivio di Stato, Monastero di Santa Brigida detto del Paradiso, 60, c. 47v. (la nota è riportata in Miriello, *I manoscritti del monastero*, p. 39).

⁸⁶ Miglio, *Governare l'alfabeto*, p. 14.

